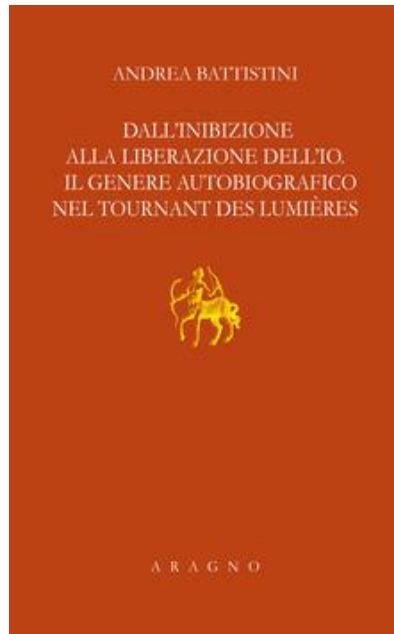




RIVISTA *L'Universo Mondo*

Andrea Battistini, *Dall'inibizione alla liberazione dell'io. Il genere autobiografico nel tournant des Lumières, con interventi di Franco D'Intino e Bartolo Anglani, «Lezioni Sapegno 2019», Torino, Nino Aragno Editore, 2020, 96 pp.*



Questo agile ed elegante volumetto, edito per i tipi di Aragno, nasce dal contributo che tre accreditati specialisti del genere autobiografico – Andrea Battistini, Franco D'Intino e Bartolo Anglani – hanno dato alla Giornata di Studi Sapegno svoltasi a Morgex, in Valle d'Aosta, il 21 settembre 2019. Il primo saggio, che dà il titolo alla pubblicazione, ripropone la *lectio magistralis* tenuta da Battistini un anno prima della sua scomparsa, in occasione del ricevimento del “Premio di storia letteraria Natalino Sapegno” 2019 quale riconoscimento alla sua lunga e proficua carriera nell'ambito degli studi di italianistica. Il conferimento di tale onorificenza venne altresì celebrato dal collega e amico Piero Boitani in una *Laudatio* qui riprodotta (pp. 39-42) che evidenzia i molteplici interessi accademici e ambiti di ricerca del professore bolognese, già allievo di Ezio Raimondi. Seguono gli interventi di Franco D'Intino e Bartolo Anglani, i quali, accogliendo i preziosi spunti storico-teorici forniti da Battistini, ci offrono due stimolanti riflessioni critiche incentrate rispettivamente sulla *Vita* di Vittorio Alfieri e sulle *Rêveries du promeneur solitaire* di Jean-Jacques Rousseau.

La *lectio* di Battistini (pp. 7-37) si articola in cinque brevi capitoli che ripercorrono, attraverso una sintesi efficace, la storia del genere autobiografico sino al suo affermarsi definitivo nel periodo che Michel Delon ha chiamato il «tournant des Lumières». Nella sezione intitolata *Il complesso di Narciso e i sostituti dell'autobiografia*, l'autore spiega le ragioni della codificazione relativamente tardiva di questo genere letterario. A frenarne l'affermazione, oltre al ricorso, fino a tutto il XVII secolo, a una serie di forme “surrogate” di scrittura del sé («imprese», sonetti, epistole, dialoghi), portatrici di un generico quanto superficiale autobiografismo, è stato – afferma lo studioso – l'ostacolo etico posto da ciò che egli definisce il «complesso di Narciso», ossia la condanna che un'intera tradizione filosofico-letteraria, dall'epoca classica fino all'Umanesimo, aveva fatto ricadere sulle ostentate manifestazioni dell'io. Il capitolo successivo, *La progressiva caduta dei*

freni inibitori, approfondisce invece le cause del definitivo superamento di tali vincoli etici, attribuendole sia a ragioni di ordine sociologico (l'affermarsi dell'individualismo borghese) sia, soprattutto, all'accresciuta esigenza, da parte del soggetto, di dotarsi di adeguati strumenti introspettivi. L'autore rileva come, a partire dal XVII secolo, a tutto ciò si aggiunse un nuovo spirito scientifico inteso in senso comunitario, in cui lo scienziato, nel presentare i risultati delle proprie ricerche, esponeva anche il metodo seguito per raggiungerli, analizzando se stesso in un'ottica di autodiagnosi epistemologica. Battistini ripercorre quindi *Il "filo" delle autobiografie di primo Settecento*, mettendone in evidenza la propensione a interpretare il tempo vissuto nel segno della continuità e dell'unitarietà (Vico, Muratori), seguendo un ininterrotto «filo» di Arianna. Diversamente, nella seconda metà del secolo, di pari passo con l'insorgere di un senso di precarietà storica, egli nota come il filo della narrazione autobiografica si frammenti e s'ingarbugli, diventando un'inestricabile matassa dominata dalla cieca legge del caso: è quanto viene dimostrato, con dovizia di esempi (Casanova, Alfieri, Rousseau...), nella sezione intitolata *L'esibizione di sé nelle Vite del secondo Settecento*. È in questa fase, infatti, che si consuma definitivamente «il passaggio dalle teorie mimetiche e pragmatiche, dell'*utile* e del *docere*, alle teorie espressive che pongono al centro il soggetto» (p. 28) e il suo coacervo di passioni: l'opera autobiografica si fa dunque inclusiva, soggettiva, pluridiscorsiva, e finisce per approssimarsi sempre più al romanzo. Parallelamente – e coerentemente alla nuova sensibilità – l'attenzione degli autobiografi si concentra sullo stadio giovanile dei propri vissuti: *I nuovi miti dell'infanzia e della giovinezza* fanno sì che l'autobiografia assuma sempre più i tratti del *Bildungsroman*, dove a emergere con forza è la materia sentimentale, assente nelle autobiografie di inizio Settecento. La conclusione del saggio richiama la crisi dell'istituto autobiografico sopraggiunta a partire dalla Rivoluzione francese e tratteggia gli sviluppi del genere nel secolo successivo.

Come suggerisce il suggestivo titolo scelto per il proprio saggio, *La fiamma e l'impeto. Sulla Vita di Alfieri* (pp. 43-61), Franco D'Intino, ispirandosi proprio agli studi condotti da Battistini, dal canto suo intende far emergere la sorgente profonda, per larga parte inconscia e altamente vitale, della scrittura autobiografica del grande drammaturgo, la quale si oppone a ogni forma di statica monumentalizzazione biografica. Lo studioso rimarca come l'Alfieri, non indifferente all'ipotesi di una revisione della propria opera nell'ottica di una futura pubblicazione definitiva, non riesca tuttavia a contenere la fiamma di una *libido vivendi* che gli è – scrive l'astigiano – «dettata dal cuore e non dall'ingegno» (p. 52). D'Intino individua nella «continuazione» alla *Vita*, intrapresa da Alfieri tredici anni dopo la stesura parigina interrotta nel 1790, il nodo centrale di tale intima contraddizione. Lo scrittore avverte, nella ripresa fiorentina del 1803, l'istinto a mitigare lo stile frettoloso e impulsivo degli anni giovanili che, in quanto tale, risulta però tanto più veritiero quanto più spontaneo. Da questa analisi emerge dunque un Alfieri irrequieto, alle prese con se stesso, impegnato ad arginare l'eccessiva effusione dei propri moti inconsci, pur senza potere – né volere – soffocarli, pena il rischio di snaturare del tutto la sua *Vita*. Questi moti anzi affiorano in più punti, rivelando il suo io più autentico, «selvatico» e impetuoso. È proprio sull'idea di «impeto», cui sono associati l'incontenibile fervore e la smania creativa dello scrittore, che D'Intino chiude la propria riflessione, non mancando di evidenziare, una volta di più, i tratti che fanno dell'autobiografia alfieriana forse il primo fulgido esempio della prosa romanzesca italiana moderna.

Chiude il volume la comunicazione di Bartolo Anglani, dal titolo *Memoria e oblio nelle Rêveries di Jean-Jacques Rousseau* (pp. 63-91). Ad essere preso in esame all'interno dell'opera autobiografica di questo scrittore è, in particolare, il meccanismo dell'oblio inteso non nei termini di mancanza o assenza, ma come imprescindibile complemento alla memoria, quale stimolo alla sua attività creatrice e ri-costruttiva, e in definitiva come strumento cui l'io fa ricorso per tacitare i propri conflitti interiori, i quali non possono essere semplicemente eliminati, ma vengono occultati tra le pieghe della scrittura, «messi quasi tra parentesi», «attribuiti a un *altro*» (p. 65). L'analisi dei processi mentali del ginevrino procede dunque per coppie oppositive interrelate: memoria – oblio, presenza – assenza, riflessione – spontaneità, verità – menzogna. Attraverso il ricorso a svariati

brani delle *Rêveries*, e in particolare a due episodi tratti dalla quarta *Promenade* (p. 81 e ss.), lo studioso ricostruisce i moventi nascosti che sottendono i ricordi evocati nel testo da Rousseau, ne vaglia finemente le contraddizioni, al fine di rivelare «quell'intreccio inestricabile connaturato al suo essere» (p. 77). Questo saggio ci invita quindi a ricomporre il «puzzle» del racconto autobiografico rousseauiano, fatto di verità e di menzogne che si compenetrano e completano, costituendo un quadro ricco di conflitti e di paradossi che, se è impossibile e persino inopportuno ricondurre a una sintesi univoca, tuttavia può – e deve – essere scandagliato e compreso.

Luca Elfo Jaccond
(Università degli Studi di Verona)